

Louis Charpentier

I misteri della Cattedrale di Chartres

*Traduzione di Adriana Raspino
Arcana Editrice, Torino, 1972*

La missione dei nove cavalieri

La storia racconta che nell'anno 1118, nove cavalieri francesi, *devoti, religiosi e in timore di Dio* si presentarono dal re di Gerusalemme Baldovino II. Gli rivelarono che, avevano progettato di riunirsi in comunità e di *proteggere dai ladroni e dagli omicidi, i pellegrini; e di custodire le strade pubbliche*. Il re Baldovino li accolse cortesemente e accettò la loro, offerta, e diede loro, come alloggio, una casa che egli possedeva in una ala del suo palazzo, nel luogo di un antico Tempio di Salomone, nel *Masjid-el-Aksa*.

I nove cavalieri fecero poi visita al Patriarca per informarlo della missione che essi stessi si erano affidata, e del desiderio che avevano di essere considerati «Soldati di Cristo» e di vivere in modo monacale o semi-monacale, in quanto rimasero laici sino al 1128. Ottenuta l'approvazione del Patriarca, essi pronunciarono tra le sue mani i tre voti di castità, obbedienza e non-possesso personale. (Il termine di Guillaume de Tyr è *sine proprio* che è stato tradotto, un po' superficialmente con «povertà»).

Infine, i monaci del Santo Sepolcro, cedettero loro, ad alcune condizioni, un luogo che essi possedevano intorno alla casa che aveva loro prestato il Re.

La storia narra inoltre che in seguito, dall'area che essi occupavano, sul luogo dell'antico Tempio di Salomone, fu dato loro il nome di *Cavalieri del Tempio*, o *Templari*... E questo era il risultato di una ben singolare premonizione.

Così ebbe inizio la bella leggenda dell'Ordine del Tempio, che doveva contrassegnare tutta la cristianità con la sua impronta, e che si compì sul rogo dove nel 1314 Filippo il Bello fece bruciare l'ultimo Gran Maestro, Jacques de Molay.

Sono, si dice, dei poveri cavalieri... Hanno come capo fila Hugues de Payns, che diverrà il primo Grande Maestro dell'Ordine quando sarà costituito. *Hugues de Payns* ha il feudo a Nord Ovest di Troyes, nel luogo che diverrà la prima commenda guida d'Occidente. Appartiene alla famiglia dei conti di Champagne.

Il secondo è *Godefry de Saint-Omer*, fiammingo. Certamente fu a un suo parente, che Baldovino I aveva affidato Tiberiade e il Principato di Galilea.

Un altro fu *André de Montbard*, lo zio di San Bernardo, abate di Clairvaux. Si sa che era imparentato con i conti di Borgogna.

Payen de Montdidier e *Archambaud de Saint-Amand* sono parimenti fiamminghi. Degli altri si conoscono solo i nomi patronimici o solo i nomi di battesimo: *Gondemare, Rosal, Godefroy* e *Geoffroy Bisol*.

Quanto detto a proposito della loro stirpe, fa pensare a una povertà piuttosto relativa. Ammettiamo dunque che essi fossero poveri, che i loro armigeri fossero poveri, e che i loro servitori fossero poveri... perché, *per forza* essi avevano con sé dei servitori. Un cavaliere, in quei tempi, non poteva armarsi da solo, né combattere solitario. Nondimeno è probabile che essi rispettassero il loro voto di non possedere alcun bene *personale*; e comunque questo voto fu rispettato per tutta la durata della storia del Tempio, quale che fosse la ricchezza dell'Ordine.

Parimenti, il voto di castità merita di essere preso in considerazione. È possibile che lo stato di castità corrisponda all'idea che ci si faceva in quei tempi, di una assemblea di cavalieri desiderosi di assicurarsi la salvezza dell'anima, ma questo sacrificio era ben poca cosa in rapporto con la missione di polizia delle strade percorse dai pellegrinaggi che si erano assegnata. Per questo genere di lavoro un soldato qualsiasi, anche dissoluto, vale quanto un cavaliere senza macchia. Il lavoro era certo uno dei più meritori e utili.

Oltre le razzie delle armate musulmane, l'entroterra tra Giaffa e Gerusalemme, era infestato dai Beduini devastatori ai quali gli onesti cristiani indigeni davano volentieri una mano per borseggiare i pellegrini. Tuttavia, questa polizia delle strade non era forse una copia della missione che si era assegnata un altro Ordine, già esistente prima ancora che questo sorgesse, un Ordine che aveva scelto come compito quello di alloggiare i pellegrini e *di difenderli*: l'Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme?

La logica, come pure una buona organizzazione, avrebbe dunque voluto che questi nove cavalieri che volevano difendere i pellegrini venissero indirizzati all'Ordine degli Ospitalieri. Il che non accadde.

Come si legge nella storia, va detto che questi nove cavalieri arrivarono a Gerusalemme, in modo piuttosto strano. Non erano crociati, altrimenti avrebbero fatto parte di un esercito, di una truppa. Non erano pellegrini: i cavalieri che giungevano in pellegrinaggio, essendo uomini d'armi, erano occupati a tirare di spada «in nome di Dio» e non a tirare le orecchie ai briganti delle grandi strade. Ora, essi non partecipano a *nessuna* azione guerriera; non sono residenti in Terra Santa, altrimenti il Re non sarebbe stato obbligato a dare loro alloggio. Essi si presentano come totalmente indipendenti e diventano immediatamente oggetto di una particolare benevolenza da parte del Re, che offre loro parte del suo palazzo e fa allontanare i canonici del Santo Sepolcro. Ben presto, essendosi trasferiti i re francesi nella cittadella della torre di David, tutto il *Templum Salomonis* è lasciato alla residenza dei nove cavalieri.

Tutto avviene come se si fosse *voluto* assegnare loro questo luogo, e a *loro soli* perché vi restassero *soli*. Lo storico Guillaume de Tyr è esplicito a questo riguardo: per nove anni essi rifiutarono ogni compagnia, ogni reclutamento, eccetto - e la cosa è da mettere in evidenza - verso il 1225, un nuovo cavaliere, Hugues, conte di Champagne, che abbandonò la sua contea, ripudiò moglie e figlio per raggiungerli. Uno dei più grandi signori di Francia che va a salvaguardare le strade e le comunicazioni! Appare evidente - e questo salta agli occhi meno avveduti - che questi nove, poi dieci cavalieri, non sono là semplicemente per salvaguardare le strade. Questa missione ne maschera un'altra. L'altra missione si effettua nello stesso Tempio di Salomone che tutti hanno sgombrato per lasciare a loro l'intera fruizione. I nove cavalieri formano quello che ai nostri giorni si chiamerebbe un «commando» in missione. Ed essi sono stati mandati là. Da chi? E qui che bisogna ricordarsi del voto di obbedienza.

Il patriarca di Gerusalemme aveva ricevuto tra le sue mani i voti dei nove cavalieri: di povertà, di castità, di obbedienza. Sorge una questione: di obbedienza a chi o a che cosa? I monaci obbediscono ad una regola, a un superiore; ma nel 1123, Hugues de Payns, su un atto, firma ancora come un laico. Non si tratta dunque di obbedire ad una regola che non esiste ancora. I nove non sono ufficialmente religiosi. Non si fa al re voto di obbedienza ma giuramento di fedeltà. E neppure lo fecero al patriarca di Gerusalemme al quale non obbedirono mai. Allora? I testi ci risponderanno. Vi è nei privilegi dell'Ordine di Citeaux una formula di giuramento dei Cavalieri del Tempio (che, d'altra parte, sembra che sia quella dei Cavalieri affiliati). Eccola:

«Io giuro di consacrare i miei discorsi, le mie forze e la mia vita per difendere la fede nell'unità di Dio e nei misteri della Fede; io prometto di essere sottomesso e obbediente al Grande Signore dell'Ordine; quando i Saraceni invaderanno le terre dei Cristiani, traverserò i mari per liberare i miei fratelli; darò l'aiuto del mio braccio alla Chiesa e ai Re contro i Principi infedeli; finché i miei nemici non saranno che tre contro di me io li combatterò e non mi darò mai alla fuga; da solo li combatterò se sono miscredenti».

Perché questo brano nei privilegi dell'Ordine cistercense? Ed ecco, ora, parte della formula che doveva pronunciare il Signore o Priore della provincia di Portogallo, conservata in un manoscritto della provincia di Alcozaba:

«Io X... Cavaliere dell'Ordine del Tempio, e recentemente eletto signore dei Cavalieri che sono in Portogallo, prometto di essere sottomesso al Signore generale dell'Ordine secondo gli statuti che ci sono stati prescritti da Nostro Padre San Bernardo... e che non rifiuterò ai monaci, specialmente ai monaci di Citeaux e ai loro abati, come se fossero nostri fratelli e compagni, nessun soccorso...».

Il testo è chiaro: «ai monaci di Citeaux e ai loro abati come se fossero nostri *fratelli* e nostri *compagni*».

Il termine: «fratello» si potrebbe, equivocando, attribuirlo, per la sua estensione semantica, a tutta la gente monacale, ma nessun equivoco può essere fatto, invece, sul termine: «compagno». Sono quelli che mangiano lo stesso *paine*, che vanno in *compagnia*, che si dedicano allo stesso lavoro.

Ma esiste un altro testo ancora più esplicito. Nell'aprile del 1310, al tempo del processo dei Templari, Fratello Aymery, della diocesi di Limoges, depose davanti ai procuratori pontificali, in nome dei Templari, detenuti nell'abbazia di Sainte Geneviève, con una difesa in forma di preghiera, che nello stesso tempo è una professione di fede e una rievocazione delle opere dell'Ordine. Vi si legge (egli si rivolgeva a Dio):

«... Il Tuo Ordine, quello del Tempio, è stato fondato in Concilio generale per l'Onore della Santa e Gloriosa Vergine Maria, Tua Madre, dal Beato Bernardo, Tuo Santo Confesso-

re, scelto per questo servizio dalla Santa Romana Chiesa. È lui che con altri uomini virtuosi lo ha ammaestrato e gli ha affidato la sua missione».

Poi ancora rivolgendosi alla Vergine:

«*Santa Maria, Madre di Dio... difendete la vostra religione (si legga il vostro Ordine), che è stata fondata dal vostro santo e caro confessore, il beato Bernardo...*». È chiaro, netto e completo. Il patrono è San Bernardo e dal momento che il voto di obbedienza aveva costituzione ufficiale, era indirizzato a lui. Ed è stata loro affidata una missione di cui essi non ne sono gli «inventori». Essi obbediscono.

A sostegno di quanto detto, un fascio di coincidenze potrebbe, a buon diritto, far la funzione di prova indiretta. Il capo, Hugues de Payns, vassallo del conte di Champagne e suo parente, abitava molto vicino all'abbazia cistercense di Clairvaux, il cui abate era San Bernardo. Sarebbe inverosimile che Bernardo, consigliere se non «direttore» di tutta la nobiltà di Champagne, non l'abbia conosciuto.

André de Montbard è zio di San Bernardo, il fratello di sua madre, Aleth de Montbard. Non si sa quale sia l'influenza che esercitava l'abate sulla sua famiglia, è difficilmente ammissibile, però, che André non abbia almeno sollecitato il parere di Bernardo, col quale d'altra parte fu in rapporti epistolari... e rivolgendosi a lui come al suo diretto superiore.

Più tardi è il vero e proprio sovrano di Clairvaux, il donatore delle terre abbaziali, che raggiungerà i cavalieri in Terra Santa...

Gli altri cavalieri conosciuti sono fiamminghi. Ora alla morte del re di Gerusalemme, Baldovino I, la sovranità era stata proposta a suo fratello Eustache de Boulogne. Questi si mise in viaggio ma, recatosi in Puglia, venne a sapere che suo cugino il conte di Edessa si era già fatto incoronare; egli allora ritornò indietro *lasciando ai suoi cavalieri licenza di continuare il loro viaggio oltre mare*. La strada dalle Fiandre verso l'Italia passa per la Champagne; è dunque normale che Eustache di Boulogne abbia preso contatto con il sovrano di cui attraversava le terre: il conte di Champagne, Hugues, il futuro Templare che, d'altra parte, rientrava dalla Terra Santa; e parimenti con la personalità religiosa più ragguardevole d'Occidente: Bernardo de Clairvaux. Tutto, lo si vede, converge verso il santo abate, più o meno per tramite del conte di Champagne, la cui figura abbastanza misteriosa appare collegata molto da vicino con l'origine della storia.

Ritengo molto probabile, dal momento che anche la logica lo vuole, che i tre cavalieri fiamminghi: Godefry de Saint-Omer, Payen de Montdidier e Archambaud de Saint-Amand facessero parte della scorta di Eustache de Boulogne e che almeno i due cavalieri dello Champagne, Hugues de Payns e André de Montbard, mandati in missione da San Bernardo, si unissero a questa scorta.

Questo presuppone che Eustache de Boulogne fosse, bene o male, al corrente della missione devoluta ai nobili dello Champagne e, se si riflette, è perfettamente normale: Eustache partiva per essere re di Gerusalemme e si trovava dunque nella condizione di essere l'uomo che aveva più possibilità di aiutarli in questa missione. Quando, recatosi in Puglia, venne a sapere che il trono era già stato occupato da suo cugino, prese la decisione di non continuare il suo viaggio, lasciò che alcuni dei suoi cavalieri si incorporassero nella missione di Hugues de Payns, per aiutare questa missione presso il nuovo re, Baldovino II, ugualmente fiammingo, e del quale senza dubbio erano parenti.

A volte ho l'impressione che tutto questo sia stato narrato sotto il velo dell'allegoria, come nei romanzi della Tavola rotonda, almeno negli episodi che riguardano la conquista del Santo Graal, dove si vede Lancillotto scoprire il Castello Avventuroso, in cui si trova il calice sacro, senza poterlo raggiungere; Galaad giungervi, e Perceval utilizzare il Graal.

Perché infatti è proprio del Graal che si tratta.

Nel Tempio di Salomone

È un fatto fin troppo evidente che Bernard de Clairvaux non ha mandato Hugues de Payns, né suo zio, André de Montbard, per tutelare delle vie di comunicazione; né questa è la ragione per la quale Eustache de Boulogne si è separato dai suoi cavalieri. O ancora, per la quale Hugues de Champagne, nel 1125, abbandonerà la sua contea, che era quasi un regno. Ma se la salvaguardia delle strade è un «motivo fittizio, un pretesto», quale poteva dunque essere la missione reale dei nove cavalieri?

Sono stati scelti cavalieri, cioè coraggiosi - e senza dubbio non solo fisicamente - e per di più addestrati alle armi. E tuttavia non si batteranno; essi non devono mettere a repentaglio la loro vita che al minimo... Il loro compito di sorveglianza li obbligava a vivere a contatto col mondo, ma si esigeva da loro che si comportassero come monaci; che rimanessero casti e non sottomessi alle passioni. Nulla li deve deviare dal loro lavoro. Essi devono rimanere, se non poveri, senza possessi personali. È dunque impossibile comperarli. Infine devono assolutamente obbedire. La missione prima di tutto. Perché degli uomini acconsentano a tali sacrifici, bisogna che la missione sia ben alta e ben grande!

Assomigliandosi, nel tempo, tutte le cose, d'altra parte, come non pensare al raduno di tutti gli scienziati atomici che sono stati rinchiusi, verso la fine dell'ultima guerra, nel deserto americano di Los Alamos, per costruirvi la prima bomba atomica?

La premura che si è avuta nel cedere loro il Tempio di Salomone indica, abbastanza chiaramente, che è questo il luogo in cui si trova la chiave dell'enigma. Altrimenti apparirebbe inverosimile che si sia abbandonato a nove cavalieri un luogo in cui dimoravano, contemporaneamente, il Re, la sua casa e i canonici del Santo Sepolcro.

Si sono lasciate veramente tutte le comodità principesche a questi poveri cavalieri; agi che eccedono, di molto, i bisogni di tutori di strade e comunicazioni!

E se questi nove cavalieri hanno voluto abitare *soli* è intuibile, necessariamente, che avessero non sulle strade, ma nel Tempio, un'attività segreta.

Quale attività? Certamente si tratta di trovare qualche cosa di nascosto ed in effetti sgombreranno, sotto l'area del Tempio, le immense scuderie di Salomone che certamente erano ostruite, prima del loro arrivo, dal momento che non è possibile reperirne menzione alcuna dopo la distruzione del Tempio.

Jean de Würzburg, crociato tedesco, che vide queste scuderie, le descrive così: «Si vede una scuderia di una capacità così meravigliosa e così grande che può alloggiare più di duemila cavalli o millecinquecento cammelli». Vi è una sola spiegazione possibile: i nove cavalieri sono andati là per scoprire, guardare, portar via qualche cosa di particolarmente importante, dal momento che erano necessari dei cavalieri d'armi; di particolarmente sacro, dal momento che erano necessari uomini che fossero al di sopra delle passioni umane; di particolarmente prezioso e pericoloso, dal momento che bisognava mantenere un segreto assoluto. Quale oggetto poteva essere così importante, così sacro, così prezioso così pericoloso, se non l'Arca d'Alleanza e le Tavole della Legge?

Anche perché, l'Arca e le Tavole della Legge, non sono forse quello che generalmente si pensa.

Che cosa sono dunque?

L'Arca è un cofano di legno resinoso ricoperto di due lastre d'oro, all'interno e all'esterno. Nel campo dell'elettricità, si può definire come un condensatore Dio fu un buon elettricista - e così pure Mosè, che aggiunse a questo condensatore quattro antenne metalliche, sotto forma di «cherubini» per raccogliere l'elettricità statica... ciò era sufficiente per fulminare un uomo, come accadde a quel povero Uzza il quale, un giorno, volle toccare l'Arca? In ogni caso era sufficiente per dare una forte scossa e anche per emettere delle scintille.

L'Arca è un cofano che assicura da se stesso la propria protezione. Tuttavia non è che un cofano. L'importante è il suo contenuto: le Tavole della Testimonianza o «Tavole della Legge».

Il Libro dell'Esodo dice:

«(31-38) *Quando ebbe terminato di parlare con Mosè, sulla montagna del Sinai, l'Eterno gli consegnò le due tavole della Testimonianza, Tavole di pietra scritte dalla mano di Dio*». È cosa nota che, quando Mosè scese dal Sinai trovò il popolo che sacrificava al vitello d'oro. Egli andò in collera, ruppe le tavole, ridusse il vitello d'oro in polvere, versò nell'acqua questa polvere e la fece bere al popolo...

... In seguito a ciò, dicono le male lingue, il popolo conservò un'inestinguibile sete d'oro... Infine la collera di Mosè si placò; come pure quella di Dio, che acconsentì a scolpire nuove tavole «scritte sulle due parti». La qual cosa può significare: leggibili dal diritto e dal rovescio oppure: nei due sensi: essotericamente ed esotericamente.

Mosè depose le pietre nell'Arca e organizzò una guardia di leviti: «consacrati a Dio». I leviti d'altra parte compiono il loro servizio di guardia solo dai 25 ai 50 anni. Poi passano nella riserva. Mosè vuole una guardia solida: non chierichetti né veterani. E lo straniero che si avvicina alle Tavole è punito colla morte.

Che cos'è dunque questa legge così preziosa?

Una letteratura da catechismo domenicale la presenta come costituita dai dieci comandamenti più gli imperativi, rituali o morali, dati da Mosè. È giocare sulle parole. Questa, è la legge di Mosè, non la Legge dell'Eterno. Non è un segreto, anzi al contrario. È scritto, proclamato, insegnato. È una disciplina; e non è nell'Arca. Le Tavole della Legge, sono qualcosa di estremamente sacro, perché provengono da Dio; di estremamente prezioso perché è un contratto di potenza; di estremamente pericoloso perché nessuno vi ha accesso, nemmeno i leviti di guardia. Solo il Grande Sacerdote; e ancora questo accesso sarà limitato da Salomone ad una sola volta all'anno. Si tratta di una legge divina.

È proprio scritto che la potenza promessa ad Israele proviene da queste tavole: allora, o sono un talismano o sono un *mezzo* di potenza. L'Eterno non è un piccolo stregone fabbricante di medaglie o amuleti. Bisogna dunque che queste Tavole siano un *mezzo* di potere.

Sono le Tavole della Legge, le Tavole del *Logos*, del Verbo, della Ragione, della Misura, del Rapporto, del *Numero*.

«*Ho fatto tutto con Numero, con Misura e con Peso*», dice l'Eterno, nella Genesi. La legge divina è quella del Numero, della Misura e del Peso.

Nel linguaggio attuale si direbbe delle Tavole della Legge che sono *le Tavole dell'equazione dell'Universo*. Possedere le Tavole della Legge significa dunque avere facoltà di accesso alla conoscenza della grande Legge d'unità che regge i mondi, la possibilità di risalire dagli effetti alle cause e, conseguentemente, di *agire sui* fenomeni che generano le cause diversificandosi verso la pluralità. Si capisce che Mosè non ingannava il popolo ebreo quando gli prometteva, in nome dell'Eterno, potenza e dominazione *per mezzo* delle Tavole della Legge. Ma è naturale che Mosè volesse dare la possibilità di utilizzare lo strumento di potenza solo a quelli che ne avevano acquistato la dignità; ed è per questo che egli non solo vietò l'accesso alle Tavole ma ancora ebbe la più grande cura di mettere la fiaccola sotto il moggio. E ammettendo che un uomo fosse riuscito a superare la triplice difesa dei leviti armati, dell'Arca elettrificata e delle difese segrete (quelle che davano le «emorroidi» ai filistei) ancora, quest'uomo, per utilizzare le Tavole avrebbe dovuto essere stato iniziato alla loro lettura. Questa iniziazione, Mosè la dà in un commentario in lingua semitica e in una scrittura che forse inventa lui stesso. E questa scrittura criptica è ottenuta mediante un sistema numerico che più tardi sarà chiamato la Kabala.

Il segreto è ben sigillato. E più ancora di quanto sembri, dal momento che i commentari di Mosè, che sono costituiti dai suoi libri sacri e che erano scritti criptologicamente in nessun caso dovevano essere modificati, nemmeno di uno iota. Ogni cambiamento renderebbe indecifrabile la crittografia. E si incomincia a capire perché Etienne Harding, Sant'Etienne, abate di Citeaux, sebbene il suo ordine fosse «contemplativo», avesse impegnato, con tanto ardore, dalla conquista di Gerusalemme, tutta la sua abbazia, allo studio dei testi ebraici, con l'aiuto dei saggi rabbini dell'Alta Borgogna; e perché san Bernardo fece espressamente un viaggio oltre il Reno per andare a calmare il furore antisemita dei Transrenani che organizzavano - già - sanguinosi «pogroms». Il motivo è che i libri ebraici sono il «Trattato di lettura» della Pietra, e che i Giudei sono i depositari di questo Trattato.

Bisogna ritornare su questa Legge? Da dove viene? Da Dio certo, che la scrisse lui stesso di suo Pugno sulla Pietra; *dal diritto e dal rovescio*. È un miracolo. Ma il miracolo è il nome che danno gli uomini a quello che supera il loro intendimento; o che si vuol far loro credere. Chiamare in causa Dio per un miracolo, è volerlo assoggettare all'idea che si fanno gli uomini delle leggi che reggono il mondo. Significa portare Dio nel *nostro* tempo e nel *nostro* spazio. Significa ricondurlo al rango di demiurgo se non di mago. Tutto viene da Dio, senza dubbio, ma sul piano umano tutto si materializza tramite gli uomini.

Mosè proviene dall'Egitto. Tutta la scienza egiziana era concentrata nel Tempio. Mosè era del Tempio e *fu istruito in tutta la scienza dei Faraoni* (Atti VII-2).

Per quanto non abbia utilizzato le materie plastiche, i motori a scoppio, e i detersivi per lavare i piatti - tutte cose che avvelenano la terra, l'aria e l'acqua - l'élite sacerdotale egiziana ha posseduto una scienza che si iscrive ancora adesso tra i suoi monumenti, una scienza alchimistica che ha persino conservato il nome della sua terra d'origine è una scienza umana di cui ancora non conosciamo la maggior parte degli aspetti. Questa scienza, probabilmente ispirata da Dio, Mosè sul Sinai l'ha condensata in formule, e, dal momento che il papiro è fragile, l'ha scolpita sulla pietra. La Legge è d'altra parte pur sempre divina, come ogni legge *vera*.

Ancora qualche parola sull'Arca. La scienza, qualunque sia, non presenta che un interesse speculativo. Perché abbia un'utilità umana bisogna metterla in azione. Per realizzare un'opera, sono necessari degli operai. Israele dimenticò questo evidente principio ed è per ciò che non ebbe mai la possibilità di realizzare essa stessa l'opera i cui dati si trovavano nelle Tavole della Legge. Salomone, re di Gerusalemme, dovette ricorrere a Hiram, re di Tyr, per costruire il suo Tempio. I figli di san Benedetto non lo dimenticheranno...

Certamente sono necessari degli operai ma è pure necessaria la misura. Più alta o più bassa, la piramide di Cheope non sarebbe che un bel cumulo di pietre. Più grande o più piccolo, il diapason non dà più il LA. Bisogna disporre di una misura valida, denominatore comune tra il mondo e l'uomo.

Sembra che con le Tavole della Legge, sia stata introdotta un'unità di misura, nell'Arca, sotto la forma della Verga di Aronne, il bastone vivente.

Essa disparve al tempo di Salomone.

Senza dubbio è un'unità di peso come la manna contenuta in un vaso anch'esso posto da Mosè nell'Arca: «*Mosè disse ad Aronne: " Prendi un'urna, metti un omer di manna e colloca quest'urna davanti all'Eterno affinché sia conservata di generazione in generazione, ora l'omer è la decima parte dell'epha*».

Una domanda rimane senza risposta: al tempo delle Crociate, l'Arca era ancora nei sotterranei del Tempio di Salomone?

L'Arca nascosta

L'esistenza dell'Arca, nei sotterranei del Tempio di Salomone, è una realtà che discende dalla storia stessa dell'Arca. Questa storia è scritta nella parte storica dell'Antico Testamento, da Mosè sino a Salomone, poi sparve dagli scritti, salvo quelli apocrifi. Sotto la guida di Mosè, severamente custodita, l'Arca seguì o precedette il popolo, dal deserto del Sinai a Horma, al paese di Moab, al paese di Galaad. Dopo la morte di Mosè, sotto la guida di Giosuè, essa passò in Giordania ed entrò in Palestina dove seguì le vicende delle lotte. Sembra che sia rimasta a Silo abbastanza a lungo. Ai tempi di Samuele, i Filistei sconfissero Israele e l'Arca di Dío fu presa e portata a Ashod, nel tempio di Dagon dove causò alcuni danni, in particolare provocando agli abitanti della città le emorroidi (sarebbe sorprendente che la traduzione fosse esatta. Io sono incline a pensare che si trattasse di incidenti emofilici ai quali forse non era estranea un'azione radioattiva; azione forse provocata dalla manna).

Da Ashod, sempre in possesso dei Filistei, l'Arca fu trasportata a Gath, poi a Ekron, sempre provocando gli stessi effetti sugli abitanti di quei luoghi. L'Arca si difende da sola, spiegazione non del tutto scientifica nel senso attuale del termine; ma bisogna ben credere che l'avessero fornita di qualche «magia» di difesa. Alla fine, spaventati, i Filistei la restituirono agli Israeliti che la trasportarono a Kirjath-Jearim, da dove David la fece trasportare a Gerusalemme, nella sua dimora di Sion. Salomone doveva farla mettere nel Santo dei Santi del Tempio che fece costruire.

Dopo il Libro di Giosuè, si fa scarsa menzione dell'Arca, se non come un oggetto sacro, un «portafortuna», di cui gli scrittori ignorano o vogliono fingere di ignorare il profondo valore. Solo David le attribuisce qualche importanza, oltre che venerazione. Egli balla davanti ad essa, la qual cosa gli procura il disprezzo di una piccola snob dell'epoca... Sembra pure che David il musico, vincitore delle potenze materiali, sotto la forma di Golia, sia stato istruito nella Kabala ed abbia tentato di accostarsi alla scienza scritta nella pietra.

Egli è, in ogni caso, un geomante piuttosto esperto nel fissare il luogo del futuro tempio; che non poté realizzare, essendo stato uomo di guerra, ma per il quale veniva raccogliendo i materiali necessari. Questa costruzione doveva essere l'opera precipua di Salomone.

Salomone è l'uomo della pace. Salomone è un saggio. Salomone è un «forte». Salomone è un iniziato. Troviamo scritto nel libro dei Re:

«(I, 4-29) Dio diede a Salomone la saggezza, una grandissima intelligenza, un'estensione di mente vasta come la sabbia che è sulla riva del mare. (30) La saggezza di Salomone superava la saggezza di tutti gli orientali e tutta la saggezza degli Egiziani. (31) Era più saggio di ogni altro uomo...»

E questo uomo, così saggio, costruì il Tempio. O più esattamente, lo fece costruire perché non aveva a sua disposizione un popolo di costruttori; e soprattutto di costruttori religiosi, iniziati. È obbligato a rivolgersi a Hiram, re di Tyr: *Io mi propongo dunque di fabbricare una casa a gloria del Nome dell'Eterno*, gli scrisse («*In nomini Dei da gloriam*», diranno gli altri). Tuttavia è lui, Salomone che fornirà il piano; il che presuppone, tra le altre conoscenze, quella delle proporzioni cosmiche e della misura-campione. Ma Salomone è saggio, cioè, dotto in scienza occulta; dunque è kabalista. Egli può leggere le sacre Scritture; egli possiede la chiave della decifrazione della Legge; egli possiede le Tavole della Legge; egli possiede il bastone-misura di Aronne. E fa il piano del Tempio. Sembra che Salomone, nuovo Mosè, abbia parimenti composto un nuovo «commentario» alle Tavole della Legge; commentario, evidentemente scritto in termini criptici che era, allo stesso tempo, il suo «testamento» di adepto: *Il Cantico dei Cantici*. Si servì per questo di un tema antico, egiziano, che era considerato uno scritto di altissimo valore iniziatico; e, se questo canto d'amore, apparentemente profano, fu introdotto tra i libri sacri, non è certamente senza ragione... Come non furono senza ragione quei *cento e venti* sermoni che gli consacrò san Bernardo... Bell'argomento di letteratura sacra, in verità, per dei monaci biancovestiti, quello di questo libro, guarnito di immagini erotiche, ma il cui primo verso afferma e denuncia il suo contenuto ermetico:

Sono nera ma bella, ragazze di Gerusalemme!

Ma l'alchimia e l'architettura sacra paiono inseparabili...

Non introducendo nelle sue discipline il lavoro materiale, tranne quello agricolo, forse Mosè volle riservare ad Israele il semplice ruolo di custode dell'Arca; ma, checché ne sia, grazie a Hiram-Abi, il Fenicio, capace di utilizzare la «vecchia misura», il Tempio fu costruito.

La tradizione iniziatica della «magia manuale» dei costruttori, arrivava senza dubbio ai Fenici dai costruttori dei templi egiziani. Probabilmente sono loro che la tramandarono ai Greci e, attraverso questi, giunse al nostro Occidente medievale... I compagni costruttori di ponti e di chiese si riallacciano volentieri a questa tradizione dei «figli di Abiram». Li ritroveremo in seguito.

Appena costruito il Tempio, Salomone fece mettere l'Arca nel Santo dei Santi. L'ultima menzione «diretta» fatta dell'Arca, nei libri sacri, si trova nel libro dei Re:

«(I, 8-12) Allora Salomone disse: *L'Eterno ha dichiarato che avrebbe abitato nell'oscurità. Io ho terminato di costruire una casa che sarà la Tua residenza, Dio, una dimora dove Tu abiterai eternamente*».

Dopo questa non si trova più nessuna menzione, nei libri storici, dell'Arca, restano solo leggende.

Secondo una di queste, il figlio di Salomone e della regina di Saba sarebbe venuto a far visita a suo padre che l'avrebbe istruito e poi gli avrebbe affidato l'Arca, con venti leviti al suo servizio. L'Arca, allora, sarebbe stata trasportata in Etiopia dove si troverebbe ancora.

Secondo un'altra versione, il figlio avrebbe rubato l'Arca. È certo che il clero cristiano di Abissinia afferma di possedere ancora attualmente l'Arca e che solo il Patriarca avrebbe la possibilità di contemplarla, una volta all'anno, secondo le prescrizioni di Salomone per il Gran Sacerdote. Sembrerebbe strano che Salomone avesse potuto dare a suo figlio, perché la portasse via, l'Arca d'Alleanza, senza che il popolo protestasse, perché conteneva la prova che l'Eterno aveva eletto il suo popolo e gli aveva promesso la sovranità su tutti gli altri popoli.

Ugualmente sorprendente sarebbe che il figlio di Salomone abbia potuto rubare l'Arca nel Santo dei Santi così ben custodito. Tanto più che l'ingresso al Tempio era vietato agli stranieri, sotto pena di morte. Ma non appare per nulla impossibile che Salomone abbia fatto fare una copia delle Tavole e anche dell'Arca, per consegnarle a questo figlio, dopo averlo senza dubbio istruito.

Quando Nabucodonosor prese Gerusalemme, non è fatta nessuna menzione dell'Arca nel bottino. Egli fa bruciare il Tempio nel 587 avanti Cristo. E l'Arca brucia con esso, dice Wegener.

Ora, è sicuro che l'Arca era stata sotterrata. E Salomone non ha forse detto che sarebbe rimasta *nell'oscurità*? E questo non poteva essere il caso del Santo dei Santi. Vi è ancora un'altra prova di questo sotterramento. I rabbini avevano l'usanza (dopo la sparizione del Tempio) di rinchiudere il cibo delle offerte nell'armadio dove si conservavano i rotoli della Thora.

Questi cibi provocarono commenti ironici e l'autorità rabbinica pubblicò parecchi decreti per porre fine a questa interpretazione abusiva dei testi; ma cosa bisognava farne di tutte le derrate alimentari che erano state in contatto coi libri sacri?

Non si poteva decentemente gettarle nell'immondizia; esse dovevano finire in un *ghènzah* (cimitero delle cose sacre). Si ricordò, a questo riguardo, un'antica tradizione: «Quando l'Arca dell'Alleanza fu seppellita si portò al *ghènzah* il recipiente che conteneva la manna, perché era stato a contatto con le Tavole della Legge»⁶.

Dunque l'Arca fu sotterrata. Anche se non è stato Salomone a farlo, è certo che in Gerusalemme assediata l'Arca fosse il primo oggetto che doveva essere sottratto ai possibili vincitori. E se Nabucodonosor non trovò l'Arca è perché non aveva scavato abbastanza, se lo fece.

Si ritrova menzione dell'Arca nel *Documento di Damasco*, scritto in caraito, che risale al primo secolo dell'era cristiana. I Caraiti sembrano abbastanza vicini agli Esseni:

«Ma David non aveva potuto leggere nel libro della Legge, sigillato, che si trovava nell'Arca; e questa non è stata aperta ad Israele dopo la morte di Eliezer, di Giosuè e del Salvatore. E come i venerabili che sacrificarono ad Astarte si erano resi impuri, essa fu *nascosta* fino a quando non arrivò Çaddoq»⁷.

⁶ DEL MEDICO, *I manoscritti del Mar Morto*, secondo Yom, 52b.

⁷ DEL MEDICO, *op. cit.*

Giuseppe Flavio, nelle sue *Antichità giudaiche* la segnala sicuramente, ad Ascalona. Penso che sia più verosimile che le Tavole della Legge, utilizzate da Salomone, nel momento in cui dovevano esserlo, furono poi rimesse in cripta, in letargo, come la principessa sino a che non arrivi a svegliarla il principe azzurro nei tempi prescritti.

Perché, dice il *Cantico dei Cantici*:

*Non svegliate, oh! non svegliate la Diletta
che all'ora scelta da Lei.*

Non si può scartare *a priori* la possibilità che l'Arca sia stata scoperta dagli Arabi quando presero Gerusalemme. Se menzione ne era stata fatta negli scritti mussulmani, probabilmente non era che sotto una forma allegorica. Questa potrebbe essere la spiegazione della venerazione che professano le leggende mussulmane per Suleiman ben Daoud (Salomone figlio di Davide); come pure la spiegazione dell'erezione della moschea *El Aksa* nello stesso luogo dove sorgeva il Tempio. Questo potrebbe spiegare l'accanimento che ebbero i giudei e i mussulmani riuniti, nel difendere, al tempo della presa della città da parte dei crociati, il Masjid-el-Aksa. E questo spiegherebbe anche la civilizzazione mussulmana...

Non si cerca, con questa difesa disperata, di guadagnare il tempo necessario per ultimare il camuffamento del nascondiglio nel quale si trova sotterrata l'Arca?

Ben prima delle Crociate, una leggenda correva per l'Occidente, a proposito di un misterioso prete Gianni quasi immortale, che avrebbe fondato un regno cristiano in qualche parte, verso Oriente, e che avrebbe dovuto sia il suo successo che la sua longevità al possesso dell'Arca d'Alleanza.

Per tutto il Medioevo, ci furono uomini che andarono alla scoperta di questo regno misterioso di cui si ignorava l'esatta posizione geografica dal momento che lo si situava in Persia, in India e perfino in Cina. Lo stesso San Luigi inviò degli ambasciatori che non fecero mai ritorno. È probabile che questo misterioso regno fosse l'Abissinia dove la leggenda situava l'Arca, rubata dal figlio di Salomone, e forse i copti d'Egitto avevano sparso la voce che l'Arca vi fosse realmente, copia o originale.

Evidentemente, quello che interessava l'Occidente in questo regno del prete Gianni, era l'Arca, fonte di ogni potenza; perché, se i saggi dei monasteri avevano qualche cognizione su quello che erano l'Arca e il suo contenuto, è probabile che i laici, dal re al popolo, la considerassero come uno straordinario talismano di ricchezza e di potenza, dimenticando quello che di essa aveva detto San Paolo:

La Legge non ha che l'ombra dei beni futuri, non la forma reale delle cose (Epistola agli Ebrei, 16,1).

Ma saggi e uomini del volgo erano talmente convinti del suo valore che ci si può domandare se i Crociati non fossero stati «caricati» principalmente per la sua conquista.

Il ritorno in Francia

I Templari, dove hanno trovato l'Arca? Si capirà che non si può dare una risposta assolutamente sicura a questa domanda e che non vi possono essere prove assolute. La missione era segreta come segreto è rimasto il suo risultato: sia che sia stato un insuccesso o un successo. Ma vi sono delle ipotesi, e in tale quantità, che possono a buon diritto comportare almeno una certezza morale. Citiamo dapprima, per richiamarla alla memoria, la tradizione orale che fa dei Cavalieri del Tempio i detentori delle Tavole della Legge le quali avrebbero procurato loro potenza e iniziazione.

A questa leggenda si può collegare il poema di Wolfram d'Eschenbach, composto su una «gesta» scomparsa di Gyot che, probabilmente, fu Guyot de Provins. Questo Wolfram d'Eschenbach, che si afferma sia stato templare - ma senza darne delle prove - e secondo il quale il «Gaal» è una *pietra*, fa di colui che ha conquistato il Graal un Gran Maestro di Templari. Non sembra che questo Cavaliere abbia scritto né alla leggera, né per comporre un «best-seller». Già più probante è il ritorno dei nove cavalieri nel 1128. Questo ritorno è, storicamente, così narrato:

Nel 1128, il re Baldovino II travagliato da difficoltà dovute alla mancanza di combattenti e di abitanti franchi in Terra santa, inviò al Papa un messaggio per chiedere soccorso. Pregò Hugues de Payns di essere suo ambasciatore presso questo papa. Hugues de Payns era certamente un uomo molto ragguardevole e di nobiltà abbastanza alta per assumere questo ruolo di ambasciatore che doveva comportare, oltre alla consegna del messaggio, una perorazione che Baldovino giudicava fosse in grado di fare. Tuttavia egli non era né tra i consiglieri del re - nell'ambito dei quali, generalmente, erano scelti gli uomini per questa specie di missioni - né possedeva un feudo in Terra santa. Infatti, come vedremo, non è il re che «invia» Hugues de Payns, ma approfitta di un viaggio di questi per incaricarlo della missione. E Hugues de Payns parte con quasi tutti se non tutti i suoi compagni. Da fonte certa cinque almeno di loro lo accompagnano e si ritroveranno al Concilio di Troyes: Payen de Montdidier, Archambaud de Saint-Amand, Geoffroy Bisol, Rosal e Godefroy. La guardia alle strade dei pellegrinaggi è proprio passata in secondo piano! È evidente che non si spostano tutti o quasi tutti i Cavalieri per trasmettere un semplice messaggio. C'è stato un ordine venuto da un'altra parte; San Bernardo stesso in modo molto esplicito, riconosce nei preliminari della regola che impone all'Ordine del Tempio, sia di aver richiamato i cavalieri sia che la loro missione è stata portata a termine. Questi preliminari cominciano così:

«*Bene ha operato Damedieu (Dominus Deus, o la Madonna?) con noi e il Nostro Salvatore Gesù Cristo; che ha chiamato i suoi amici della Santa Città di Gerusalemme nella Marca di Francia e di Borgogna...*» L'opera è compiuta col Nostro aiuto. E i Cavalieri sono proprio stati chiamati nella marca di Francia e di Borgogna, cioè nella Champagne, sotto la protezione, come vedremo, del conte di Champagne, là dove si poteva prendere ogni precauzione contro ogni tipo di ingerenza sia dei poteri pubblici che di quelli ecclesiastici; là dove, in quell'epoca si poteva meglio mantenere un segreto, una guardia o un nascondiglio.

E si è indotti a pensare che se i Cavalieri si sono spostati così numerosi è perché scortavano qualche cosa che doveva essere scortata e custodita, qualche cosa di particolarmente prezioso.

Vi sono nel portale Nord di Chartres, portale detto «degli Iniziati», due colonnette scolpite in rilievo, delle quali una reca l'immagine del trasporto dell'Arca per mezzo di una coppia di buoi, con l'iscrizione: *Archa cederis*; l'altra, l'Arca che un uomo ricopre con un velo, o afferra con un velo, vicino a un ammasso di cadaveri tra i quali si distingue un cavaliere in cotta di maglie; il commento è: *Hic amititur Archa cederis* (*amititur* verosimilmente per *amittitur*). Un acuto latinista quale Eugene Canseliet scrive a questo proposito: «Le leggende appaiono molto poco chiarificatrici: *Archa cederis*: «Tu lavorerai per l'Arca»; *Hic amititur, archa cederis*: «qui, si afferma, tu lavorerai per l'Arca»...

Queste leggende mi sembrano, almeno la prima, molto «chiarificatrici». Non contengono affatto la spiegazione di alcuni dati architettonici della cattedrale di Chartres, le cui risoluzioni sono, scientificamente, talmente al di là di quello che si ammette sia la scienza dell'epoca (e probabilmente anche della nostra epoca) che solo l'utilizzazione di un documento come le Tavole della Legge può far luce su di esse. D'altra parte, ritornerò su questo punto. Le sce-

ne rappresentate sono evidentemente bibliche. Si ritrova il trasporto dell'Arca e la sua perdita al tempo della battaglia contro i Filistei. Tuttavia senza voler fare un avvicinamento forse azzardato con un eventuale trasporto dell'Arca da parte dei Templari, vorrei segnalare una bizzarra.

L'Arca rappresentata è un cofano munito di ruote, un cofano a ferrature che trascinano direttamente i buoi, contrariamente a quello che dicono le scritture: «Collocarono l'Arca di Dio su un carro nuovo e la portarono via» (Samuel II, 6-3). Non si può trattare di una stilizzazione dell'insieme: l'Arca-carro perché nella scena d'ecatombe, l'uomo che afferra l'Arca con un velo afferra egualmente un'Arca con le ruote... Ora, si è sostenuto - e non è affatto illogico - che i quattro *Keroubinn* dell'Arca indicavano non dei cherubini ma delle ruote. La ruota era relativamente nuova, al tempo di Mosè. Essa non esisteva ancora al tempo della costruzione delle piramidi di Gizeh... In ogni caso è strano che, rappresentando l'Arca, lo scultore, il fabbricante di immagini, come si diceva allora, che obbligatoriamente seguiva le direttive del maestro di bottega, non abbia rappresentato questi «angeli cherubini» di cui parlano le versioni cristiane delle scritture, ma proprio delle ruote fissate al corpo stesso dell'Arca. Parimenti, nutriti delle scritture, i costruttori di cattedrali non potevano ignorare che le versioni cristiane parlano, per il trasporto dell'Arca a braccia d'uomo, di «sbarre» infilate in anelli (che non dovevano essere tolti) e non di assi; ora vi è un uomo che con la protezione di un velo solleva l'Arca a forza di braccia. Il maestro di bottega di Chartres (chiesa - se lo fu - di congregazione e tempore) avrebbe avuto delle conoscenze particolari sull'aspetto dell'Arca?

Non esistono altre prove di un trasporto dell'Arca in Francia - dell'Arca o di una «copia». Non altre prove salvo quelle che non si possono non vedere dal momento che le si ha sotto gli occhi: le cattedrali gotiche... Nel 1128, Hugues de Payns ritorna in Francia. A partire da questa data, e per circa centocinquanta anni, si viene manifestando quello che si è potuto chiamare il miracolo della fioritura gotica. Ed ancora: lo sviluppo del gotico e quello del Tempio vanno di pari passo: spariranno insieme; non certo la «tecnica» gotica; questa, Viollet-le-Duc la conosceva ancora abbastanza bene tanto da riuscire, talvolta, a trarre in inganno. Il gotico fiorito del XIV secolo è già un'altra cosa; è una costruzione ogivale che ha tutte le qualità che analizzeremo, salvo la principale.

Mi spiegherò più avanti.

Altra coincidenza: i nove Cavalieri erano mandati da Bernardo il cistercense. Ora, il gotico è nato a Citeaux.

Tutta la «formula» gotica viene dai cistercensi; e i «Compagnons des Devoirs», eredi dei costruttori di cattedrali gotiche, non fanno mistero di possedere la loro «linea», la loro geometria descrittiva, indispensabile per l'erezione del monumento gotico, dell'Ordine di Citeaux. Ancora un'altra considerazione: se il romanico non raggiunge la sua pienezza, a partire dallo stile romano e da quello bizantino, che dopo molteplici «miglioramenti», il gotico invece appare in un sol colpo, completo, totale e in tutto l'Occidente. «Si stenta a credere - scrive Regine Pernoud - che una tale espansione in una volta così vigorosa e rapida abbia potuto essere dovuta all'attrattiva di una nuova formula decorativa». Ma il fatto è che non si tratta di una nuova formula decorativa, ma di uno strumento iniziatico di civilizzazione...

Qualcuno ha risvegliato la «Bella addormentata nel bosco» e tutti i suoi servitori si sono svegliati nello stesso tempo. E lavorano con nuovi procedimenti su dati nuovi, culturalmente, commercialmente e artisticamente.

Vi è qualcosa di meglio e di più, nel gotico, che delle nuove soluzioni tecniche. Vi è insita la costruzione di Templi che sono dei vestiboli al Regno di Dio; e questo richiede una scienza più alta di quella dei calcoli di forze e di resistenze. È necessaria una conoscenza delle leggi dei Numeri, una delle leggi della materia, una delle leggi dello spirito e, per agire sugli uomini, una conoscenza delle leggi fisiologiche e psichiche.

Qualcuno ha rivelato questa scienza.

Se non è l'Arca, se non sono le Tavole della Legge, bisogna che i Cavalieri del Tempio abbiano portato in Occidente uno straordinario documento iniziatico.